

La grande crisi e l'incertezza dei governi

di Salvatore Bragantini

La crisi intreccia fattori attinenti alla regolazione finanziaria — di stabilità, trasparenza e concorrenza — con altri, relativi alla ricomposizione dei grandi flussi dell'economia mondiale. Se risolvere le questioni poste dal primo problema sarà arduo, sciogliere i nodi del secondo lo sarà assai di più: i primi infatti toccano solo da lontano la distribuzione del potere economico, mentre i secondi vanno al suo cuore.

C'è da domandarsi, infine, se la reazione al turmoil sia proporzionata alla minaccia che esso pone alle economie avanzate.

Dei temi attinenti la stabilità nel mondo si occupa il Financial Stability Forum (Fsf) presieduto dal nostro Governatore, Draghi, mentre all'assetto complessivo della regolazione Ue lavora, nel generale disinteresse, un comitato presieduto da Jacques de Larosière. Il Fsf ha individuato una panoplia di interventi alla luce della crisi, già noti nelle grandi linee. Certo, il pericolo è che essi siano volti ad evitare l'ultima crisi, ma nulla possano contro la prossima, che sarà diversa; in attesa dell'invenzione della sfera di cristallo, tuttavia, le sferzanti critiche del ministro Tremonti non cambiano le cose. Il punto centrale sarà il controllo dei rischi, creditizi e no. Essi devono gravare su soggetti che hanno la capacità professionale di valutarlo, e patrimoniale di sopportarlo. Bisogna riflettere su quale debba essere il ruolo delle banche, specie se sostenute da denaro pubblico: forse ponendo alte barriere contro i rischi non creditizi — le banche non devono più essere hedge fund — certo dando più peso ai rischi operativo e di reputazione. Sarebbe forse augurabile invertire la corsa al gigantismo delle banche (in atto negli Usa), che rende più arduo il controllo di quei rischi: quando il fallimento nel sistema finanziario è abolito, la collettività non può trovarsi a dover sopportare oneri sproporzionati per salvare colossi ingestibili.

Solo un cenno sul secondo tema, troppo grande per esser qui trattato, ma che non si può tralasciare. La globalizzazione smuove flussi giganteschi fra Paesi strutturalmente creditori e debitori, fra formiche sino- tedesche e cicale anglosassoni; il nostro debito ci colloca a mezza via, con private virtù e vizi pubblici. Dato però che nel pianeta la bilancia deve pareggiare, non possono esserci formiche senza cicale. A Bretton Woods c'era una sola vera potenza economica vincitrice; il mondo di domani sarà troppo diverso, e complesso, per pensare a soluzioni di quel tipo. Ma una soluzione va pur trovata, che tenga il buono della globalizzazione ma eviti le periodiche crisi legate ai suoi sbilanci colossali.

C'è infine da riflettere sulle dimensioni dell'armamentario dispiegato nel mondo in risposta alla crisi: scongiurare la depressione è necessario, ma se vogliamo abolire i cicli e vivere nel perenne Bengodi siamo fuori strada. Colpiscono due dati. Ieri la Bce ha ridotto i tassi al 2%, i più bassi nella storia dell'euro, e in Europa da oltre un secolo a questa parte, mentre la settimana scorsa il Regno Unito ha ridotto i tassi all'1,5%: il livello più basso nella storia della Bank of England, nata nel 1694. Inoltre gli Usa a fine '09 avranno un'incidenza del debito pubblico totale sul Pil paragonabile a quel 115% esistente alla fine della Seconda guerra mondiale.

I soldi stanno già uscendo dalle casse pubbliche, ma le nuove regole per prevenire guai simili in futuro sono ancora di là da venire. Certo, il quadro è gramo: Banca d'Italia ha annunciato ieri di prevedere una flessione del Pil del 2% nel 2009, tanto che Confindustria lamenta l'insufficienza dell'intervento pubblico italiano. Va però notato che non c'è proporzione fra le risorse messe in campo nel mondo e i rimedi istituzionali cui si sta pensando. C'è da domandarsi se non stiamo reagendo in modo spropositato. La domanda va posta, anche se non si ha la risposta. La crisi è certo grave, ma davvero i suoi danni equivalgono a quelli della più spaventosa guerra dell'

umanità, che ha mandato al creatore 50 milioni di persone? Non sarà che i governi, desiderosi di essere rieletti e incapaci di affrontare l'impopolarità, allegramente collocano enormi fardelli sulle spalle dei discendenti solo per non farci ammettere che dopo la sbornia dobbiamo cambiar vita? Non sarà che serve solo un po' di tough love?

Se così non è, e se la reazione è adeguata, allora ad essere inadeguata è la lezione che stiamo traendo dalla crisi. In tal caso, infatti, i cambiamenti nelle istituzioni e nel funzionamento delle nostre economie, necessari per evitare ripetizioni di eventi così eccezionalmente funesti, devono essere assai più dirompenti di quelli cui si pensa.

Non solo sotto il profilo dello stimolo della domanda — come sostengono Paul Krugman, Martin Wolf e altri — ma anche sotto l'aspetto delle istituzioni e dei processi economici. Pensiamo al lavoro del gruppo di de Larosière sulla regolazione nella Ue: servirebbe allora ben altro che il passaggio della vigilanza bancaria alla Bce, di cui ora si discute. Come minimo bisognerebbe creare una sola autorità di supervisione europea per la stabilità e forse anche una sola per la sorveglianza dei mercati. Delle due, insomma, l'una: se la crisi è così grave dobbiamo cambiare molto più di quanto ora si pensa; se non lo è stiamo esagerando, per continuare a godercela alle spalle dei nostri figli.